

Alessandra Tamburini

Sergio Cassandrelli

Tenebra e Luce

Libro autopubblicato

Giugno 2020

La versione in formato PDF è disponibile sul sito

<http://www.sergio2017.it/monsampolo/tam/pan.pdf>

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,
nella collana "Si salvi chi può":

Ictus e altre avventure, marzo 2014

Living Rhapsody, maggio 2015

Quante storie, dicembre 2015

Psycho, marzo 2017

Punti interrogativi, aprile 2018

L'impercettibile sussurro dei morti, dicembre 2019

fuori collana:

Monsampolo del Tronto

in sette dipinti a olio e commenti in versi, ottobre 2016

Animali silenti. Fotografie del bestiario milanese, marzo 2020

di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

Vento di pace, 1997

Le onde della nostra vita, 2005

di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

Logica, economia, impresa. Inventario, 2007

La Tenebra: Pandemia e pandemonio

“Pandemia” evoca, per una sorta di spiacevole assonanza, il termine “pandemonio”, foggato nel seicento da John Milton che nel suo *Paradiso perduto* intendeva designare la città dei demoni (il greco *pân* indica “tutto”; anche in “pandemia” troviamo *pân* e *démos*, “popolo”).

Capitolo primo

giovedì 19 marzo 2020

Sono a casa. Siamo a casa.

Ognuno nella propria casa.

La questione verte drammaticamente intorno al tempo:

C'è tempo.

Fino a poco tempo fa,

non c'era tempo.

“Tempo” ha un’accezione diversa nei tre casi del corsivo che si legge nel capoverso precedente.

Qui mi viene in mente una barzelletta su Werner Karl Heisenberg che correva ai tempi dell’università.

“Si dice che sua moglie non fosse felice perché, per un suo personale principio, il celebre fisico o non aveva tempo o non aveva energia”.

La spiegazione stava nel suo *Principio d’indeterminazione*, che esprime l’impossibilità di misurare contemporaneamente e con precisione illimitata i valori di due variabili incompatibili, per cui l’osservatore dovrà scegliere quale misura privilegiare, se l’energia o il tempo oppure la velocità o la posizione.

Nei mesi della reclusione imposta dalle autorità sanitarie c’era da scegliere tra la salute e la vita, che sarebbero variabili compatibili ma diventate apparentemente incompatibili per la logica assurda imposta dal contagio: un virus passato da un pipistrello all’uomo, come non si può chiedere perché nessuno risponderà.

L’ignoranza è la confessione degli epidemiologi che, avendo l’obbligo anche loro d’indossare la

mascherina, si mascherano volentieri dopo avere gettato la maschera della loro sostanziale inettitudine.

Dico “inettitudine” perché è una parola che traspare da ogni articolo di giornale e in ogni *talk show* in forma di accusa da parte degli opinionisti non smaccatamante filogovernativi.

Cos’altro si può pensare di un gruppo di virologi che nel giro di poche ore affermano le cose più disparate in contrasto tra loro e spesso contraddicendosi?

Cos’altro si può pensare di un gruppo di ben 450 “esperti” organizzati in gruppi di lavoro (chiamarli *task force* fa più fine!) che nel corso di due mesi non hanno saputo proporre altre soluzioni che stare rintanati, non incontrare nessuno, lavarsi le mani?

Tra l’altro, le categorie produttive più importanti fanno a gara nel segnalare l’assenza tra i 450 di almeno uno dei propri rappresentanti qualificati. Si pensi al turismo, che è la prima industria italiana.

Cos’altro si può pensare di un governo che non ha saputo fare altro che affidarsi supinamente a

tali esperti, contravvenendo tra l'altro all'abc delle tecniche di gestione delle organizzazioni?

Il mio amico commercialista mi dice, senza celare il suo sarcasmo, che le primissime cose insegnate nei corsi aziendali – col tono dello scherzo, tanto sono pacchiane – sono le seguenti: 1) se hai un problema, uno dei modi sicuri per non risolverlo e farlo durare finché fa comodo è creare una *task force* col nome del problema; 2) se Mosè fosse stato una *task force*, gli ebrei sarebbero ancora in Egitto.

Cos'altro si può pensare di un governo che emette decreti *d'urgenza* di centinaia di pagine intitolati "aprile" e li pubblica sulla Gazzetta Ufficiale al 21 maggio?

Cos'altro si può pensare di un governo che non è in grado di ordinare all'Inps di pagare la Cassa Integrazione a partire dal mattino dopo la pubblicazione del decreto di pagamento? Né di fare arrivare i miserabili 600 Euro direttamente sui conti correnti dei destinatari, come si fa in tutti i paesi civili?

Cos'altro si può pensare di un governo che evidentemente non ha alcuna memoria dell'Urss di trent'anni or sono, né delle insensate regole dell'equo canone che agli affitti immobiliari per troppi anni "nocquer tanto", e neppure delle rivolte del pane dei *Promessi Sposi* e fissa un prezzo politico alle mascherine con l'ovvio risultato di farle sparire dal mercato?

Ma torniamo al dramma del tempo che stiamo vivendo.

Come si diceva sopra, "tempo" ha un'accezione diversa nei tre casi.

Nel primo e nel terzo caso, "tempo" sembra usato nella stessa accezione. Ma è diversissimo dire "c'è tempo" in una frase affermativa e invece dire "non c'è tempo" in una frase negativa.

Ancora diverso è dire "non c'era tempo". Eppure c'era. E come amavamo quel tempo mentre oggi affermiamo che non c'era.

Quanto a "poco tempo fa", anche qui si aprono varie strade giacché "poco" è una misura indefinita, e non è la sola quando è indefinibile tutto quello che ci sta attorno.

Peraltro tra i viventi, quando parlano, c'è la più vasta scelta dei significati. Se parla un aspirante suicida, che forse realizzerà il suo progetto, la sua conclusione "ho poca voglia di vivere" è assai diversa dall'esclamazione della donna abbandonata dal compagno ma intenzionata a vivere senza badare all'abbandono subito.

Il mio approccio è semplice ma potrebbe avere un gusto amaro se quel "c'è tempo" non richiamasse alla memoria il delizioso ritornello della canzone di Ivano Fossati "C'è tempo, c'è tempo, c'è tempo...".

Ma veniamo al "c'è tempo".

Sopraggiunge severo l'aggettivo interrogativo indefinito "quanto?".

Quanto tempo c'è?

Oggi sembra un tempo illimitato, per la precisione limitato a quanto durerà il contagio, e nessuno si azzarda a pensare quanto durerà.

Qualcuno si spinge a dare una risposta a "quanto?" e dice "tanto".

Gli aggettivi – e anche gli avverbi – che la grammatica chiama "indefiniti" non sono utiliz-

zabili per definire una misura (in quanto indefiniti non si prestano a una definizione!).

Dire “tanto” suona oggi sconveniente, ironico, amaro.

Suona “sconveniente” perché contrasta con i rassicuranti bollettini emessi giornalmente dalla Protezione Civile; “ironico” perché con l’ironia si usa intendere il contrario di quello che si pensa (ma tutti pensano se non sia il caso che qualcuno prenda il coraggio di dire con chiarezza quanto durerà la pandemia); “amaro” perché nel duemila – duemila e passa – non c’è modo di difenderci da un virus che potrebbe anche lasciarci indenni ma che di fatto sconvolge le nostre abitudini.

Nelle nuove generazioni, quasi nessuno s’interessa più ai proverbi, eppure il proverbio di queste circostanze (siamo nel bisestile anno 2020) recita: anno bisesto, anno funesto.

Questo funesto “c’è tempo” è incominciato per me l’11 marzo 2020, ossia da quando non ho più potuto parlare di fronte a una persona che mi guardasse e mi sorrisse. Ma la stessa cosa sta succedendo via via a tutti gli altri cittadini

d'Europa e del mondo che sono o saranno nella stessa condizione.

Inutile fare finta di niente: l'epidemia è stata avvertita molto prima dell'11 marzo, già in gennaio, sempre più ossessivamente in febbraio, quando il termine "epidemia" fu sostituito da "pandemia".

Da quel momento si è capito che ormai non ci sarebbe stato scampo.

Per questo mi sono messa a scrivere.

Capitolo secondo

venerdì 20 marzo 2020

Calendario del contagio.

Infatti siamo chiusi in casa a motivo di un'epidemia che, per eccesso d'informazione, risulta pandemia.

Qualcuno, fra gli altri il mio amico Ser, pensa e dice che "non c'è più tempo". Questo è un altro modo per parlare di morte.

Sembra che stavolta il futuro ci sia stato rubato davvero, non secondo i modelli di retorica di Greta Thunberg!

Il cardinal Ravasi, alla radio, e forse davanti ad altri microfoni, ha parlato del senso del limite che ci assale in questi giorni.

Del resto, noi del mondo "cristiano", allevati con il pensiero di Dio, abbiamo coltivato nella nostra mente il pensiero della morte, esorcizzandolo (il pensiero) o esorcizzandola (la morte) ciascuno come meglio ha potuto.

Chi di noi non ha capito, fin dall'infanzia, al più tardi dalla giovinezza, che la vita avrebbe avuto un termine?

A questo proposito, il presidente del Bundestag Wolfgang Schäuble sostiene che è assolutamente sbagliato subordinare tutto alla salvaguardia della vita umana.

Schäuble, 77 anni, pur essendo nella fascia d'età a più alto rischio, oltre a chiedere di riaprire le attività e di farlo in fretta, insiste sulle conseguenze economiche e anche su quelle psicologiche.

Ma soprattutto insiste sul fatto che “tutti lasciamo questo mondo, prima o poi”. Precisa che, se c'è un valore assoluto nella Costituzione tedesca, questo è la dignità delle persone, che è intoccabile.

Ma questo non esclude che dobbiamo morire. La frase “la dignità [*Würde*] delle persone è intoccabile” è quella con cui si apre l'articolo 1° della Costituzione tedesca.

La dignità sarebbe “ancor più intoccabile”, e dunque importante, della vita. A che varrebbe sopravvivere al contagio se il prezzo fosse vivere nascosti come topi o uscire come cani provvisti di museruola?

Schäuble parla di se stesso e dei suoi concittadini e di tutti gli europei e in definitiva di tutti i viventi.

Vivendo, ci si dimentica della morte?

Memento mori, dicevano i monaci nel Medioevo quando si susseguivano le epidemie e le guerre (le due emergenze si accostano da sé senza che nessuno di noi lo voglia).

Il compianto attore Troisi appare nella scena di un film dove ascolta un monaco intento ad assillarlo con tale pensiero (che tradotto suonerebbe “Ricordati che devi morire” oppure, in modo equivoco e forse più inquietante, “Ricordati il morire”).

L’attore rassicura il monaco rispondendo: “Mo’ me lo segno”. Per non dimenticarlo!

Oggi, è il momento di ricordarselo, non per un pessimismo che ci prefigura come ormai votati a una morte vicinissima ma per un realismo che – speriamo – non arrivi a sconvolgerci o persino a farci morire di paura.

“Morire di paura per paura di morire” spero che resti un gioco di parole, ossia che non si verifichi per nessuno.

I pensieri si affollano in assenza di conversazioni: l'immagine della morte trova ampio spazio nel chiuso delle stanze.

Questa blindatura potrebbe risultare la prova generale del morire, se il morire fosse uno spettacolo. Eppure i media hanno trasformato in spettacolo il corteo dei camion militari con le bare trasportate fuori Bergamo.

Capitolo terzo

sabato 21 marzo 2020

Ma veniamo alla diffusione del contagio sorto in Cina – come altre epidemie tristemente famose – e trapiantato altrove.

Le date principali della trasmissione del coronavirus corrono dall'autunno del 2019 alla primavera del 2020 (speriamo che la data non debba essere aggiornata e posticipata all'estate o all'autunno).

La Cina avrebbe registrato in novembre, o persino in ottobre, i primi malati di Covid-19: il condizionale è d'obbligo perché il regime autoritario potrebbe avere alterato o nascosto le notizie.

A fine gennaio è circolata la notizia della imminente propagazione del contagio in Italia dove è stato dichiarato uno stato di allarme che si sarebbe prolungato per sei mesi.

I media dapprima non hanno dato risalto alla notizia anche perché le autorità hanno sottovalutato la sua imminente gravità. Nonostante la percezione del pericolo, ancora gli uomini di

partito abbracciavano i cinesi: ovviamente gli uomini di partito erano quelli dei “porti aperti” con in testa Nicola Zingaretti così incauto da finire contagiato tra i primi (forse Lucio Dalla era stato premonitore quando nella canzone *Milano* del 1979 aveva parlato di “gambe aperte”; oggi la Lombardia è la regione più aperta al contagio).

I cinesi trapiantati nel Norditalia avevano diritto alla solidarietà (sic!) e soprattutto avrebbero potuto combattere i timori dei concittadini sospettosi, allora derisi e bollati come razzisti.

Per un mese il contagio si è propagato avanzando nelle regioni del Nord finché intorno al 21 febbraio si sono levate voci allarmate che gridando al pericolo sconsigliavano di svolgere le consuete attività che comportassero assembramenti, prima fra tutte la messa domenicale.

Da questo momento nessuno è andato in chiesa: la messa si ascolta alla televisione o alla radio. Si ascoltano le omelie con maggior attenzione del solito e si apprendono cose che mio padre, se oggi fosse ancora in vita, chiamerebbe “turche”: sapevate che “il signore Gesù sta prenotando un posto nell’aldilà per ciascuno di noi”?

Il 29 febbraio cadeva il carnevale ambrosiano, che passò sotto silenzio.

L'8 marzo passò sotto silenzio anche la cosiddetta festa della donna: inesistenti gli scambi dei mazzolini di mimosa.

Dall'8 marzo ciascuno evita ciascun altro.

Dall'11 marzo non ho più visto neanche le persone che amavo vedere.

In giardino, o sul pianerottolo, c'è chi ti si accosta sia pure esitando e ti saluta con la voce che esce commossa dalla mascherina.

All'opposto, c'è chi ti fa segno di non accostarti – per carità – perché la salute conta molto più dell'amicizia o della parentela.

Questi sono momenti insostituibili per capire come funziona la propria psiche, e l'altrui!

Si direbbe che ciascuno tragga un sottile piacere dal fatto di vivere separato, oserei dire dal fatto di girare al largo dagli altri.

Come se, avendoli sempre temuti, gli altri, ora il singolo se ne fosse liberato.

Liberato per sempre? Lo dimostrerebbe il fatto che, per il momento, nessuno abbia fretta di ricominciare.

Capitolo quarto

domenica 22 marzo 2020

Molti temono di non riuscire ad accettare l'isolamento. Al contrario, quelli veramente ammalati e costretti a restare isolati per motivo di quarantena si rassegnano e sperano che la malattia possa evolvere in guarigione.

Si chiama isolamento "fiduciario": ma guardate voi se a ottant'anni si devono imparare cose così strane che sembrano di matrice giuridica, come certi governanti avvocati, ma forse sono cose solo scaramantiche. In ogni caso non sappiamo se serviranno a salvarci sia dal virus sia dalla successiva e prevedibile catastrofe economica!

A questo punto della pandemia si è imposto il termine inglese *lockdown* che indicherebbe "chiusura" o "blindatura" e nel nostro caso "confinamento".

Nell'ultimo anteguerra e, in particolare durante tutto il ventennio fascista, molti oppositori finirono al "confinamento", ma oggi il "confinamento" imposto a tutti gl'italiani viene avvertito come insopportabile.

Ma lo sopportano gli incaricati di gestire gli affari della giustizia che pensano bene di liberare i peggiori mafiosi, come se non esistessero posti più sicuri del carcere in isolamento col 41bis.

La quarantena sembra alludere a un isolamento di quaranta giorni come per le malattie infettive del passato. Eppure adesso si parla d'isolarsi solamente per quattordici giorni: i giorni sono diventati pochi per la condiscendenza del virus? o per la svista dei medici curanti incuranti delle regole dei virus? oppure per gli improbabili dettami di scienziati scalmanati che non sanno che pesci pigliare ma sanno inchinarsi davanti a una cinepresa come i sudditi s'inclinano davanti ai re e i preti davanti all'altare?

Oggi, si assiste a uno strano spettacolo di *talk show* in cui compare un nuovo ceto mai visto prima di virologi, epidemiologi, infettivologi...

È la nuova classe che si affianca alla classe dirigente, entrambe incapaci di dare una direzione perché i loro stessi componenti non hanno una direzione.

Questi pseudoscienziati sono uomini ambiziosi che si lasciano tirare per la giacchetta se capisco-

no che c'è da guadagnare. Perché quando c'è una catastrofe c'è molto da guadagnare: trionfa la borsa nera di novecentesca memoria, esattamente come quando "scoppiò" la guerra, la seconda guerra mondiale. Infatti si usa lo stesso verbo: l'epidemia "scoppia".

I veri scienziati dove sono? Questi altri dovrebbero confortare ma allarmano, terrorizzano, negano che si possa combattere un virus che loro per primi definiscono imbattibile!

Va a finire che chi subisce il terrorismo nell'impossibilità di accettarlo si ammala di terrore!

In un'epoca di dannata mondializzazione, i conflitti tra gli stati non si misurano dalla potenza delle armi ma dall'astuzia nel rubarsi le mascherine salvavita.

Ci sono anche figure del mondo sanitario che non hanno interesse per la propria celebrità. Penso al direttore dell'ospedale Sacco di Milano, Massimo Galli, il medico infettivologo più gettonato di questi tempi e che pare anche il meglio informato sul contagio: colto in un momento di silenzio durante un'intervista, quando certamente non si sentiva osservato, mostrava una profon-

da tristezza e, nello sforzo di nascondere il pianto, passava avanti e indietro sulla faccia la mano senza guanto (facendo esattamente quello che raccomanda di non fare). Insomma pareva uno degli *emotikon* che corrono in rete: la bocca inarcata con gli angoli in basso, le sopracciglia pure inarcate ma in senso contrario alle labbra.

Capitolo quinto

lunedì 23 marzo 2020

Ma il “confinamento” sarebbe terminato, come di fatto si attenuò, all’inizio di maggio. Per tutti gli italiani, in tutte le regioni, la quarantena era durata sessanta giorni: occorre chiamarla “quarantena e mezzo” oppure “sessantena”?

La prova è stata durissima specie per chi viveva da solo.

Certo, c’erano i messaggi e le foto e il video scambiati sugli *smartphone*. Ma, ragazzi, che cavolate correvano sugli *smartphone*!

Voglio citarne una – intendo una cavolata – che verteva su un anziano malato di Covid-19.

Il convalescente, invitato all’uscita dall’ospedale a pagare l’uso del respiratore, rimane sconvolto alla notizia. Spiega, fra lo smarrimento dei sanitari, come si sentisse in difficoltà. Loro vorrebbero fare una colletta, come accadde a Leopardi in epoca non epidemica. L’anziano sembra inconsolabile finché si risolve a spiegarne il moti-

vo. Dice di avere fatto passare aria nei polmoni per tutta la sua lunga vita e di non sapere come ringraziare il buon Dio perché non gli ha mai chiesto un compenso per il suo immenso dono. Adesso, avendo compreso quale fosse il valore del dono, aveva anche compreso quanto si fosse indebitato con Dio. In realtà, lo aveva sconvolto il fatto di non essere in grado di fare fronte al “divino” debito contratto.

Da parte mia, nel prendere atto che il video aveva commosso tutti gli utenti dello *smartphone* che lo avevano ricevuto, avevo capito quanto sarebbe di conforto la percezione della presenza di Dio nel vivere.

Non parlo di un intervento provvidenziale che già di per sé sarebbe auspicabile. Parlo della presenza personale di Dio nel nostro quotidiano. Devo ammettere che sarebbe di grande conforto l’esistenza di un Padre – del proprio padre che rivivesse per ciascuno – disposto a condonare un debito e pronto a proteggere financo nell’aldilà...

I “credenti” gongolano quando riescono a parlare con Dio. I “non credenti” hanno il dubbio che

la questione del parlare con Dio sia solo una costruzione mentale.

Vero è che Giobbe e Mosè avevano parlato con Dio, e anche i molti profeti, come le sacre scritture attestano nei più svariati eventi, sin dalla *Genesi* (4, 3-5) nell'episodio di Caino e Abele:

«Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. »

Chi – credente o non credente – sarebbe disposto a correre il rischio di non essere gradito a Dio?

Capitolo sesto

martedì 24 marzo 2020

Come passare questi giorni d'isolamento che si preannunciano lunghi?

Non si dovrebbe parlare di giorni lunghi: il giorno non è né lungo né corto, ma a volte viene vissuto come più lungo del solito; per esempio, questi ultimi sono stati due "lunghi" mesi!

Insomma, come passare questi giorni d'isolamento? Una ipotesi viene dalla suddivisione proposta ai fedeli cristiani nel salterio, o imposta a sacerdoti e monaci: lodi mattutine, ore del giorno che possono variare (a seconda del luogo e del tempo), vespri.

Ma una suddivisione lapalissiana, e non per questo trascurabile o banale, è quella tra il giorno e la notte.

Questa è la primaria suddivisione che si profilò dinanzi allo stesso creatore.

Com'è bello l'albeggiare, quando le creature si risvegliano! Bello anche l'imbrunire, quando il crepuscolo si esibisce nell'ultima danza del giorno.

Chi non vuole o non può accendere la luce si ritrova immerso in una penombra “fra il lusco e il brusco”, ed è felice di assistere a quel taglio incerto, lento, quasi svogliato e schivo.

Non è un caso che siano i momenti preferiti dai fotografi. Le chiamano “ore blu”. Per fare un esempio, il pittore Claude Monet dipingeva la stessa cattedrale in varie ore del giorno per coglierne le varianti.

In tempi di pandemia ci si sveglia di malumore, e la sera ci si addormenta anche peggio.

Insomma, pare che il vero appuntamento sia un appuntamento funebre, l'appuntamento con la morte del coronavirus, dopo che il virus – nei panni di un crudele Minosse o di una più moderna sanguisuga – si sarà saziato di creature umane decrepite o imprudenti.

L'appuntamento con la luce è rimasto inalterato in questi giorni di pandemia, inalterato rispetto ai mesi precedenti. A dire il vero, c'è una differenza: in primavera il sole si leva quando gli umani dormono, mentre in gennaio si leva quando gli umani sono già svegli.

Era difficile svegliarsi in gennaio quando dalla finestra non filtrava nessuna luce, se le tapparelle erano abbassate. Se invece erano alzate, be', allora entravano le luci orribili della casa di fronte, una casa risalente all'ultimo quarto del novecento, squadrata, mancante persino di una gioiosa copertura di tegole, una casa dove le luci scialbe delle scale, ripetute di piano in piano per otto piani, facevano stridente contrasto con la luce sfacciata e pretenziosa di qualche appartamento in cui si muovevano persone già sveglie.

A me piacciono – non perché ci abitassi, al contrario non ci ho quasi mai abitato – le case del centro città ricche di ornamenti.

Sulla facciata lesene e fregi d'epoca, qua e là balconi resi trasparenti da grate in ferro battuto, tutte in fila le portefinestre segnate da profili di marmo, in gran rilievo gli architravi sopra le finestre, dappertutto le persiane di legno che evocherebbero la Persia se a Milano non le chiamassero "scuri".

Gli ornamenti di molte case d'epoca rappresentano figure umane e figure di animali: sono creature di pietra che sono comparse nel corso

dei secoli, ciascuna con la foggia suggerita dall'arte del momento.

Per me è stato un vero piacere percorrere *Animali silenti, fotografie del bestiario milanese*: sono fotografie di Sergio Cassandrelli uscite *on line* nel marzo scorso.

Oggi, nei giorni della pandemia, la gente guarda le città deserte. Le sagome delle case sono sempre le stesse, ma la gente non si rallegra come accadeva quando per le vie e nelle piazze si vedevano crocchi multicolori, si vedevano persone che giravano inseguendo qualcosa d'importante, forse di decisivo per la loro vita.

Oggi è cambiato lo sguardo di chi vede la città dalla finestra, in una reclusione che esclude il movimento, non permette il rispetto degli appuntamenti, impone di non obbedire alla propria agenda.

Capitolo settimo

mercoledì 25 marzo 2020

È cambiato il modo d'intendere l'appuntamento. Oramai non esistono più gli appuntamenti fra due o più persone. "Ci troviamo nel posto convenuto all'ora tale": frasi siffatte sono irripetibili in questi giorni.

Ciascuno può prendere un appuntamento solamente con se stesso: ovviamente parlo dei *single*, ma anche le coppie non se la passano meglio in quanto l'appuntamento non è più con qualcun altro che stia al di fuori della coppia.

Per esempio: oggi c'è l'operazione *toilette*. Ma sono soltanto io a decidere come andranno le cose: farò il bagno e mi laverò i capelli ma niente taglio, niente messa in piega.

Non taglio i capelli da dicembre e non li taglierò per settimane o forse per mesi.

Forse mi taglierò i capelli da me con forbici punitive come ho visto fare al cinema da attrici famose: una perché andava suora come Caterina da Siena, un'altra nel predisporre a indossare elmo e corazza come Giovanna d'Arco, un'altra ancora

per sottrarsi alle voglie di un padrone, altre di memoria più recente perché sospettate di essere colluse con i nemici o persino di essere loro amanti.

Le donne sono passate alla storia non soltanto perché erano artiste o scrittrici o regine o concubine. È passata alla storia anche una papessa! La papessa Giovanna avrebbe regnato sulla Chiesa col nome pontificale di Giovanni VIII dall'853 all'855. E per farlo si era tagliata i capelli.

La sua esistenza è considerata dagli storici come una leggenda medievale, probabilmente originata nel contesto antipapale, e poi sicuramente ripresa dal potere temporale francese in conflitto col papato. La leggenda ottenne in Occidente un qualche grado di plausibilità a causa di elementi intriganti contenuti nella vicenda.

Ma, a proposito del taglio di capelli, mi sa che aspetterò finché i parrucchieri rialzeranno le saracinesche.

Gli appuntamenti oggi sono artificiali, inventati nello sforzo di nascondersi la realtà.

Sono appuntamenti con il computer, con la lettura, con la radio, con il telefono, con lo *smartphone*.

Non sono appuntamenti, sono momenti.

Anche qui affiorano alla mente le parole di *Anime salve* di Fabrizio de André e Ivano Fossati (1995):

*Sono state giornate furibonde,
senza atti d'amore, senza calma di vento.
Soltanto passaggi e passaggi,
passaggi di tempo...
Ore infinite come costellazioni
e onde spietate
come gli occhi della memoria.*

Nell'epoca delle possibilità inesauribili, si vive di momenti.

Le possibilità mostrano l'impossibilità: plurali quelle, singolare questa. Le possibilità sono molte, l'impossibilità è una sola.

Ho sempre pensato che la salute sia una sola, a fronte dei numerosi malanni.

Ma oggi non si sa più cosa pensare: il virus fa saltare anche la logica più elementare.

Mi viene in mente un passaggio chiave della Turanot:

*Gli enigmi sono tre
Una è la vita.*

Capitolo ottavo
giovedì 30 aprile 2020

Ciascuno aspetta che qualcosa incominci, o che qualcosa finisca.

Quasi tutta la vita si svolge nell'aspettativa di qualcosa.

A fine aprile sono passati due mesi dal *lockdown*.
Sembra che finalmente se ne esca, che finalmente si esca, che si possa uscire di casa.

Sono rimasti molti punti oscuri. A partire dalla definizione "nuovo" coronavirus. A me fa paura l'immagine della sfera del virus con quegli orribili pennacchi.

E neppure sopporto il termine "positivo" che è diventato sinonimo di pericolo.

Per esempio, quando il presidente del consiglio invita ripetutamente a essere "positivi", mi cadono le braccia o, come diceva mia mamma nel secolo scorso, mi cadono le mutande!

Valga un altro esempio: chi legge un cartello che dice "Per la tua sicurezza, assicurati che la porta sia ben chiusa" è indotto a pensare che la chiusura della porta impedirebbe alla donna con la

falce di varcare la soglia inondando di virus ogni cosa e persona. Ormai si fa a gara a chi è più stolto!

A questo punto non si creda che io abbia esaurito la narrazione di questi mesi come me la ero proposta, ossia un racconto simile a un diario.

No, qui manca il commento socio-politico che in ciascun giorno mi sono trovata a elaborare.

E mancano anche i pensieri, che si sono mescolati agli appuntamenti con i media. I terribili media sono stati infarciti dei bollettini della Protezione Civile: tanti i contagi, tanti i tamponi, tanti i guariti, tanti i decessi... Numeri che fanno paura e gettano nello sconforto quando dicono che i morti oggi sono aumentati... perché non abbiamo registrato quelli di ieri!

A due mesi dal *lockdown*, nessuno sa se abbia contratto la malattia di Covid-19 o se ne sia rimasto indenne. Quindi nessuno sa se, essendo malato, guarirà oppure se, essendo sano, si ammalerà.

Il sistema sanitario – o meglio il sistema politico-sanitario – non tutela e non dà risposte, in altri termini non s'interessa della condizione dei cittadini, siano essi cittadini o sudditi o gregge. La

loro condizione non interessa alla classe politica e all'Istituto Superiore di Sanità che, per inciso, ha tutt'attorno uno stuolo di accoliti e gregari che vanno aumentando di numero: dopo la proclamazione della pandemia vanno crescendo come crescono i funghi a fine estate dopo un giorno di pioggia.

Il 21 marzo 2020, l'amico economista aveva scritto una lettera a qualche autorità sia statale sia regionale in cui proponeva l'uso di pratiche statistiche elementari. Ne riproduco il testo:

« Nelle odierne circostanze, sembra evidente che le azioni di contenimento del Covid-19 non possano prescindere da una realistica conoscenza del numero degli asintomatici e dei portatori sani.

Infatti alcune sono le azioni nel caso di poche decine di migliaia, altre nel caso di alcuni milioni.

La mia proposta per arrivare a conoscere il numero degli asintomatici prevede una verifica a mezzo tampone di un campione della popolazione.

Si potrebbe incaricare un Istituto di Ricerca (ad esempio tra quelli che si occupano dei sondaggi politici) e chiedergli di disegnare professionalmente un piano statistico.

Secondo la mia esperienza, un campione di circa 1.000/1.500 persone statisticamente rappresentativo scelto a caso sull'intera popolazione della Lombardia (o eventualmente

anche dell'Italia) potrebbe essere sufficiente a dare risultati utili.

Un simile ricerca non dovrebbe risultare né troppo lunga né troppo onerosa né troppo complessa. »

Sergio Cassandrelli

Ragioniere commercialista, Revisore contabile, Economista d'impresa.

Una risposta – tardiva, forse irrimediabilmente tardiva – è giunta il successivo 10 maggio, stilata in burocratese, e resa pubblica nei termini che qui restringo alle frasi principali:

« Considerata la necessità di disporre con *urgenza* di studi epidemiologici e statistiche affidabili e sullo stato immunitario della popolazione, indispensabili per garantire la protezione dall'epidemia in atto, si prevede l'autorizzazione al trattamento dei dati personali, relativi alla salute e al corredo genetico, per fini statistici e di studi scientifici svolti nell'interesse pubblico nel settore della sanità pubblica, nell'ambito di un'indagine di sieroprevalenza condotta congiuntamente dai competenti uffici del ministero della salute e dall'Istituto nazionale di statistica (Istat) in qualità di titolari del trattamento e ognuno per i profili di propria competenza. »

Molti appelli sono rimasti inascoltati, sul controllo dei contagi, sull'aiuto alle famiglie, sul sostegno alle imprese in difficoltà. Per esempio, le statistiche servirebbero ma quasi nessuno ne par-

la: i tamponi andrebbero fatti su campioni rappresentativi della popolazione e della diffusione della malattia, come si fa, o si tenta di fare, con i sondaggi elettorali; non solo su chi è palesemente contagiato.

L'Italia dovrebbe mobilitare una grande squadra per la ricerca sistematica e l'isolamento dei contagiati. Alcuni scienziati hanno inutilmente proposto al governo di procedere "a testare il tampone con un vero campione statistico".

Sorge il non infondato sospetto che in Italia le persone che contano non sappiano contare.

Capitolo nono
marzo e aprile 2020

I pensieri di cui parlavo nel capitolo ottavo, quei pensieri che si sono susseguiti di giorno in giorno, sono raccolti qui in sei *Appendici*.

Appendice A

Il tema che vorrei affrontare qui io lo rimugino da tempo.

Incomincio dalla preghiera e mi pongo molte domande: che cosa sia la preghiera, in che cosa consista, che cosa comporti, chi la pratichi e perché.

C'è chi prega solo per ottenere qualcosa. Bene fa Dio a non rispondere!

Cito uno degli episodi della nota serie televisiva dei Simpsons (che peraltro a volte mi pare demenziale):

un bambino legge le preghiere lasciate nelle fessure del Muro del pianto poi le butta via; il rabbino lo redarguisce ma poi ne chiede il perché; il bambino si giustifica: faccio come Dio, leggo le preghiere e le ignoro.

La preghiera mi sembra che sia una sospensione del vivere, un distacco dall'esperienza del vivere. La sospensione è tale da lasciare posto al pensiero.

Il filosofo non creazionista considera il pensiero come il più raffinato prodotto del lavoro che compie l'universo nel suo evolversi.

A proposito della sospensione che accade nella vita della creatura pensante: se dico *Padre nostro* e dicendolo coinvolgo tutte le mie facoltà spirituali, sospendo l'attività perché il pensiero lo esige.

Anche se dicessi "Allah è grande" ossia se davvero pensassi che Allah è grande – imitando la preghiera che a noi occidentali pare la più usata dai musulmani – e se anch'io pregassi Allah, dovrei inchinarmi guardando la Mecca con la fronte a terra.

Con la preghiera, qualsiasi essa sia, avviene una sospensione.

Sospensione non comporta un arresto; solamente, qualcosa viene sospeso, qualcos'altro si attiva.

Il religioso o il credente che prega si raccoglie in se stesso.

Alcuni la chiamano introspezione, raccomandata sia dai curatori dell'anima sia dai medici della psiche: intendo sia i direttori spirituali (gli uni) sia gli psichiatri e gli psicoterapeuti (gli altri).

Introspezione è come dire guardarsi dentro.

Dentro? Si potrebbe dire il contrario, ossia guardarsi fuori?

Se non si riesce a dire “guardarsi fuori”, potrebbe non essere il caso di dire “guardarsi dentro”.

Nell’introspezione ciascuno si arrangia come può. Dipende dall’abitudine all’introspezione, dalla capacità d’introspezione, dallo scopo, dal luogo, dal contesto.

Chi si “guarda dentro” (usiamo il sintagma provvisoriamente) cosa incontra?

I santi dicono d’incontrare qualcosa, i fanti dicono d’incontrare qualcos’altro.

Qui non mi viene in soccorso la massima “Scherza coi fanti e lascia stare i santi”. Né gli uni né gli altri incontrano quello che vorrebbero incontrare. Ma di che cosa si tratta?

Chi si “guarda dentro” crede di guardare se stesso. In altre parole, potremmo specchiarci in noi stessi come Narciso alla fonte?

L’introspezione o la disposizione alla preghiera come sospensione del vivere nella loro applicazione estrema si avvicinano all’estasi.

Gian Lorenzo Bernini scolpisce una santa Teresa bellissima còlta nell’estasi della preghiera, statua

collocata nella cappella Cornaro, presso la chiesa di Santa Maria della Vittoria, a Roma.

L'estasi è considerata uno stato più o meno mistico di distacco dall'esperienza esteriore. Dal greco estasi (*ekstasis*) indica lo stare fuori. Stare fuori, ossia non guardarsi dentro!

Qui potrebbe farsi strada il sogno, in quanto sta fuori dall'esperienza della vita diurna.

I latini chiamavano il sogno *somnium* e usavano la stessa parola per indicare il sonno.

Il sogno offre emozioni e percezioni che si strutturano in una successione di immagini non regolate dalla logica, che per approssimazione chiamo diurna, e neppure dalle normali convenzioni sociali.

Insomma il sogno sta fuori da quello che conosciamo come il vivere. Eppure anche il sogno è vivere.

I morti non sognano, oppure sì? Amleto si era posto il problema nel suo celebre monologo:

« Essere o non essere, questo è il problema.

... Morire, dormire, nulla di più, e con un sonno dirsi che poniamo fine al cordoglio e alle infinite miserie naturale retaggio della carne, è soluzione da accogliere a mani giunte.

Morire, dormire, sognare forse. »

Anche l'immaginazione, come facoltà di accostare immagini senza regole fisse, è una fonte di produzione di emozioni e percezioni.

Si tratta, in ciascuno di questi casi, di una sospensione dell'esperienza del vivere.

Ricapitoliamo i casi: preghiera, estasi, sonno o sogno, immaginazione, pensiero. Queste condizioni indicano uno stare fuori.

L'introspezione sarebbe un caso a parte in quanto corrisponderebbe a una condizione che fa stare dentro.

Appendice B

Ho cercato di approfondire man mano il tema di cui parlavo nella precedente *Appendice*.

Premetto che gli umani hanno avuto sempre bisogno di un essere soprannaturale che li proteggesse e con cui comunicherebbero mediante la preghiera.

E questo essere soprannaturale l'hanno identificato in Dio.

Chi non si riteneva sufficientemente protetto, come per esempio nel caso di una pandemia, poteva inventarsi che Dio fosse distratto, che gli umani non fossero graditi a Dio come sarebbe accaduto a Caino, che la prova di questi mesi avrebbe comportato il passaggio dal male al bene, e simili motivi più o meno pretestuosi.

Ma poi venne Occam con il suo rasoio, e rimase in vita solo un Dio che non ammettesse pretesti.

Chi prega, per lo più, cerca Dio. Lo desidera. Lo trova. Una volta trovàtolo, dice sant'Agostino, torni a cercarlo di nuovo.

L'orante avverte la presenza di Dio. Infatti, per chi ha la fortuna di credere, si tratta di cogliere la presenza di Dio quanto più spesso possibile.

Molto diverso è l'atteggiamento di chi intende constatare l'esistenza di Dio. E infatti la scienza si arrende e, quanto all'esistenza di Dio, a differenza di come interviene per l'esistenza dell'universo, ammette di non avere strumenti per constatarla.

Chi non crede ma aspira a credere spera di scoprire l'esistenza di Dio, in modo di trovare le condizioni per credere.

Costui s'inganna e spende male le proprie risorse intellettuali.

Se si mettono a confronto la "presenza" e l'"esistenza" di Dio, si comprende che è la presenza quella che fa vivere gli umani.

L'esistenza non è affar loro.

Chi di voi non si è mai imbattuto in qualcuno che essendo credente vi ha disprezzato come non credente e vi ha considerato un orgoglioso o un superficiale?

L'adepto del cristianesimo e i suoi teologi – la cui nascita è di molto posteriore al nascere dei vari

concili del primi secoli del cristianesimo – affermano che Dio possiede al massimo grado gli attributi umani più nobili, fino a non retrocedere neppure quando è lampante che Dio non potrebbe avere al massimo grado quelle facoltà che all'intelletto umano risulterebbero contraddittorie, quali per esempio l'attributo della giustizia e l'attributo della misericordia, che – sempre secondo la logica corrente presso gli umani – non potrebbero coesistere.

È anche questo un principio d'indeterminazione?

Appendice C

Occorre precisare che senza gli umani non esisterebbe Dio perché questo termine – lungi dall'essere un nome proprio – indica una relazione. Hegel e, prima di lui, Isaac Newton¹ non raccolgono l'idea che Dio sia un ente assoluto, avulso dal mondo, bensì teorizzano che l'umanità sia costitutiva della divinità.

La creazione del mondo coinciderebbe con la creazione di Dio non in quanto assoluto ma in quanto signore del mondo e degli umani.

¹ Newton, oltre ad essere lo scienziato della gravitazione e del calcolo infinitesimale che tutti conoscono, è stato anche alchimista e teologo. Lascia almeno 100.000 pagine manoscritte (che nessuno leggerà mai anche se lentamente le stanno digitalizzando): scritti alchemici, di esegesi biblica e altro.

I manoscritti di Newton, di carattere teologico e iniziatico (*in primis* il Trattato sull'Apocalisse), vennero messi all'asta nel 1939 dai suoi eredi. L'economista inglese John Maynard Keynes ne acquistò circa la metà, che lasciò al King's College di Cambridge. L'altra parte venne acquistata dall'orientalista ebreo Abraham Salomon Ezekiel Yahuda, e donata in seguito allo Stato d'Israele, che a sua volta l'affidò alla Biblioteca Nazionale di Gerusalemme. Pochi sanno che Newton ebbe l'idea della gravitazione durante il periodo di quarantena per la peste di Londra del 1666 che costrinse le autorità a chiudere il Trinity College dove insegnava.

Valga qui una precisazione. Nessuno è zio di per sé: lo è se ha un nipote, il quale non è un nipote di per sé ma è tale solo se suo padre ha un fratello. La parentela è un intreccio di relazioni: uno stesso individuo può infatti essere padre, figlio, nipote, zio, cugino, ecc. ma sempre in relazione a qualcun altro. Dio sarebbe Dio in quanto in relazione con il creato (che non sarebbe creato se non per la relazione con Dio).

Gli umani incontrano Dio anche nel sogno. Nella Bibbia, libro sacro di origine ebraica, Giacobbe sognò. In *Genesi* (XXVIII, 10 e seguenti), il profeta biblico, una notte, durante un viaggio, fece il sogno di una scala che da terra si protendeva sino in cielo, con angeli che salivano e scendevano. Dalle parole di Dio, nel sogno, Giacobbe ebbe promessa la terra sulla quale era coricato e un'immensa discendenza.

Giuseppe di Nazaret fuggì con Maria in Egitto perché l'angelo lo aveva avvertito in sogno che Erode sta cercando Gesù per ucciderlo.

Maria Vergine ricevette la visita dell'angelo che le annunciava la nascita del figlio di Dio, colui che – come sappiamo – avrebbe introdotto la più

grande rivoluzione della storia insegnando ad amare i propri nemici.

Ma anche i greci e i romani credevano nei sogni in cui spesso compariva la divinità a guidarli nella vita o nella morte.

Freud nell'introduzione alla *Traumdeutung* è consapevole di "muovere l'Acheronte", immaginando (o sognando?) che le divinità degli Inferi sarebbero state in subbuglio quando un uomo le avesse sfidate nell'interpretazione dei sogni.

Si tratta di una sospensione dell'esperienza del vivere nella preghiera, nell'estasi, nel sogno, nell'immaginazione, nel pensiero. Queste condizioni indicano uno stare fuori.

A queste condizioni anteporrò quella d'incontrare Dio, con tutto quello che comporta un incontro. E sapendo che Dio sta fuori di me: totalmente altro, in tedesco *ganz andere*, secondo l'espressione coniata nel 1917 dallo storico delle religioni e teologo Rudolf Otto.

Del resto, ho compreso da tempo immemorabile – e recentemente mi è stato ripetuto – che quell'incontro è un rapporto che sospende l'esperienza del vivere ma non sospende la realtà in cui si vive.

Appendice D

Dio esiste per chi crede.

L'esperienza accade anche al bambino che, credendo in Babbo natale, lo fa esistere; quando non crede più che i doni siano portati da lui, il Babbo non esiste più per il bambino finché questo, cresciuto, lo segnalerà al figlio che per qualche anno lo crederà; e via di seguito.

Mio papà mi aveva segnalato l'esistenza di Dio e io gli avevo creduto per circa trent'anni finché mi era parso che quella storia non fosse credibile. Povera me. Tuttora, dopo altri cinquant'anni, soffro per quell'inganno del papà.

Forse aveva bisogno, lui, di vedermi credere alle sue parole? Vedermi credere in Dio oppure vedermi credere alle sue parole?

Quell'abitudine di portare avanti quella che era stata la credenza in Dio da parte dei genitori, o la credenza in qualsivoglia idolo da parte della società, è un'abitudine antica, vorrei dire "perversa" in chi, pur sapendo di non credere, non ha il coraggio di ammettere le proprie convinzioni, quando siano distinte dal sentire comune.

Mi è capitato di leggere un testo di Piergiorgio Odifreddi, matematico e logico, nato a Cuneo nel 1950. Il testo, credo che sia definito *Credo dell'ateo*, è tratto dal saggio *Caro Papa ti scrivo*, del 2011.

« Credo in un solo Dio, la Natura, Madre onnipotente generatrice del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. Credo in un solo Signore, l'Uomo plurigenito Figlio della Natura, nato dalla Madre: alla fine di tutti i secoli natura da Natura, materia da Materia, natura vera da Natura vera, generato non creato dalla stessa sostanza della Madre. Credo nello Spirito, che è signore e dà coscienza della vita e procede dalla Madre e dal Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti dell'Intelletto.

Aspetto la dissoluzione della morte, ma non un'altra vita in un mondo che non verrà. »

Del resto, si usa parlare di “credenti” e “non credenti” come se fosse sottinteso in chi o in che cosa credono i “credenti” e in chi non credono i “non credenti”.

La percezione che io ho di Dio si scontra con una sorta di burocrazia che prolifera nell'apparato della Chiesa nella stessa proporzione in cui la burocrazia contamina la vita politica e sociale.

La religione cattolica, più di molte altre religioni, mostra un apparato consolidato, ricco di storia e di ricchezza, che ha il fulcro nella Città Vaticana ma è ben presente anche nel resto d'Italia e in Europa.

Sono cattedrali e basiliche, chiese di città e chiese di campagna. Sono diaconi, presbiteri, monsignori e vescovi, tutti con le loro vesti e con i loro alloggi, canoniche e oratori, e con gerarchie granitiche, ancora più stabili delle strutture politiche.

In netto contrasto con tali apparati si levano le voci dei mistici e dei santi, e anche le parole delle scritture.

Appendice E

Trascrivo un passo dai *Proverbi* (8, 22 e seguenti; traduzione rivista da Gianfranco Ravasi, edizione San Paolo).

L'ho meditato per questi due mesi. Il passo stravolge il racconto della *Genesi*.

Qui parla la sapienza "creatrice" (questo attributo della sapienza, "creatrice", si legge nel titolo che introduce il passo):

« Il Signore mi ha creata all'inizio
del suo operare
prima delle sue opere più antiche.
Dall'eternità sono stata costituita,
dall'inizio, prima dei primordi
della terra. »

« Prima che le montagne fossero piantate,
prima delle colline io fui partorita;
ancora non aveva fatto la terra e le campagne
e i primi elementi della terra.
Quando fissò il cielo, io ero là,
quando stabilì il firmamento
sopra la faccia dell'abisso.

...

quando fissò i fondamenti della terra,
io ero al suo fianco come *ordinatrice*... »

[il corsivo è mio]

La *Divina commedia* ha attinto molto dalla Bibbia: sembra accennare a questi versetti dei *Proverbi* la scritta “di colore oscuro” che compare sulla porta dell'*Inferno* dantesco:

« Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterna duro... »

La scienza – che ormai ha assunto il ruolo della religione e, come si è visto durante la pandemia Covid-19, anche il ruolo della politica – vede nel caos l'origine dell'universo ma riconosce che è stata l'occasionale autoorganizzazione di oasi d'ordine a portare il mondo allo stato odierno in cui viviamo.

Il mondo si è fatto da sé: bisogna pur dirlo senza fare torto alle religioni ma rendendo giustizia alla scienza.

Si è fatto da sé. Lo dicono anche i libri sapienziali che, contraddicendo felicemente la *Genesi, ante litteram* hanno spezzato una lancia a vantaggio della scienza.

Anche la storia si è fatta da sé, con la partecipazione degli umani come attori, direbbe il regista accorto presentando un immaginario ma anche verosimile documentario.

Quello del Principio d'ordine non è un concetto nuovo. In passato è stato fatto proprio da alcuni eminenti filosofi, primo tra i quali Baruch Spinoza.

A questo si riferiva Albert Einstein quando, interrogato a mezzo telegrafo dal rabbino di New York H. S. Goldstein (Lei crede in Dio?) rispondeva:

« Credo nel Dio di Spinoza che si rivela nell'armonia di tutto ciò che esiste, ma non in un Dio personale che si occupa del destino e delle azioni degli esseri umani. »

Tra l'altro, il Principio d'ordine può, e deve, essere utilmente indagato con il metodo scientifico e in effetti se ne sono tratte conclusioni di grande interesse.

Il dilemma "Credere per capire o capire per credere" o il *Credo quia absurdum* di Tertulliano possono essere superati se si ammette che lo stesso Catechismo (derivato su questo punto, in ultima istanza, dalla Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano I di Pio IX del 1870) dichiara come l'uomo sia in grado di raggiungere la conoscenza di Dio attraverso l'esame ragionato delle sue opere.

Non è questo un invito a indagare, anche se, qualora non si pervenga comunque alla fede, la Chiesa direbbe che sia anatema?

Appendice F

I documentari, i film, le telenovela – così apprezzati al giorno d’oggi – non hanno senso.

Ha senso il bene. Ha senso la giustizia. Ha senso la grazia, dirà il credente.

Questi valori attraggono gli umani indicando loro la logica che ha dato origine all’universo fino alla nascita delle creature intelligenti attraverso quell’ordine che è menzionato nei *Proverbi*.

Moltissimi umani (uomini e donne e fanciulli) ascoltano il richiamo del bene.

Costoro, a prescindere dalla religione che professano e anche a prescindere dal fatto che professino una qualsiasi religione, hanno sviluppato un’interiorità superiore, superiore in senso relativo, al confronto con altri umani, ma anche in senso assoluto riguardo a se stessi.

Così, sono giunti a uno stato di sapienza che li avvicina alla sapienza primordiale di cui parlano le scritture.

I credenti identificano tale sapienza “creatrice” con la sapienza divina, i non credenti la identificano con la sapienza ordinatrice.

In ogni caso, chiunque coltivi lo spirito in funzione dell'ordine arriva sia a prendere coscienza della vita dei propri simili e ad amarli sia a prendere coscienza dell'ordine che sottende alla creazione dell'universo.

Ho l'ardire di affermare che ha conosciuto uomini e donne "giusti". Un mio familiare aveva contribuito a salvare degli ebrei dalla persecuzione del novecento.

L'amico di lunga data Ser mi aveva detto che per tutta la vita aveva avuto come guida la difficile pratica della giustizia.

Oggi tiene a precisare che l'aveva sperimentata soprattutto nella vita professionale. Sa per certo che quando questo accade non è per bontà bensì perché fa ottenere il massimo dei vantaggi, come dimostra la teoria dei giochi.

L'uomo giusto non è quello che osserva tutte le leggi del contesto in cui vive e che compie tutti i riti che la società (o la Chiesa) gli impone.

L'uomo giusto è quello che ama i propri simili e pratica quello che ritiene "bene".

Il bene come ordine affiora nella natura e nella storia. Occorre prenderne atto e praticarlo.

Il progressivo incremento dell'ordine che gli esseri umani hanno coltivato in termini di giustizia si configura come attrazione da parte di qualcosa che vorrebbero chiamare Dio e che non osano più farlo nel duemila.

Infatti stentano a chiamare Dio ciò che attrae il loro pensiero e preferiscono associarlo all'armonia cosmica.

A me piace dipingere il mare e la montagna e il cielo. Vorrei dire a chi mi legge che questa è la mia preghiera.

E le preghiere di molti umani s'innalzano inquiete a chiedere perdono al Dio in cui non credono.

Oh! Dio, perdona se non credo in te.

Una preghiera siffatta rivela la contraddizione inerente alla vita spirituale.

Un motto latino, citato anche da Hegel, suona così: *contradictio est regula veri, non contradictio falsi.*

Impossibile concludere.

Tento di farlo qui con le parole del professore ordinario di storia medievale Franco Cardini,

storico molto acuto, frequentatore del salotto televisivo di Paolo Mieli. Cito testualmente:

« Parlando da storico, dico che il leader nelle moderne democrazie rappresentative bada in primo luogo al consenso. Cercando di indovinare le decisioni che potranno garantirgli voti. Per le classi dirigenti non si prospettano giorni semplici: “La gente presenterà il conto dei sacrifici e delle limitazioni della libertà”. È matematico: nessuno può gestire guerra e dopoguerra. E la storia lo conferma. »

Qui “finisce l’avventura del signor Bonaventura” (così recitava il fumetto del “Corriere dei piccoli”): che era uno strano ometto, con una mantellina rossa e sbuffanti calzoni bianchi, che trasformava ogni iniziale sventatezza in un colpo di fortuna, rovesciando la sorte a proprio favore.

Qui finisce l’avventura del signor Bonaventura, a meno che non riprenda vigore la pandemia.

Fine del *lockdown*. Rivedrò chi avrei voluto vedere nel corso di questi due mesi.

Oggi mi pare che sia riaffiorata la speranza.

La Luce: fotografie "taroccate" di Sergio Cassandrelli

Ciascun pittore - da che mondo è mondo - ha il proprio stile, le proprie tematiche, i propri supporti, i propri colori, i propri estimatori. In particolare ha un progetto che gli darà gratificazione e forse fama.

Qui, presentando Sergio Cassandrelli, cercherò di formulare il progetto personale che lo pone nella vasta schiera dei *digital painter*.

Il progetto è ovviamente diverso per ciascuno, a volte non è facile da identificare. Importa anzitutto cogliere le differenze.

Questo autore parte dalle sue stesse fotografie: il suo piacere è "taroccarle" come dice lui.

Sono d'accordo che sia un'invenzione.

E ne escono dei capolavori. Il risultato è offerto in questa brochure: è qui da vedere.

Precisiamo qualche elemento di questa pittura specialissima. Il colore nel digitale non cambia mai: una volta calibrato il monitor, in qualsiasi momento della giornata con qualsiasi tipo di illuminazione i colori saranno sempre gli stessi,

mentre nella pittura tradizionale, qualunque sia il supporto (tela, cartone telato, carta) il mutamento del colore è uno degli elementi che caratterizzano l'opera.

Una differenza da prendere in considerazione è lo spazio di lavoro, ovvero lo studio virtuale. Nel digitale tutto si restringe al proprio computer, e consente di archiviare le opere sulla cosiddetta chiavetta, mentre nell'arte tradizionale ogni artista sa bene quanto occorra lo spazio, che non solo debba garantire il giusto equilibrio per mantenere integre le opere ma che riesca a non soffocare l'artista togliendogli spazio per creare.

Ma il nostro *digital painter* non ama imbrattarsi di colore le mani e gli abiti, anche se la schiera dei pittori nel quartiere di Montmartre è già di per sé un'opera d'arte.

Per non tediare il lettore, entro *in medias res*.

Vorrei partire dalla nozione di puntinismo. Con tale tecnica l'artista si prefiggeva di applicare la scomposizione e l'acquisizione "naturale" dei colori a livello retinico secondo le ultime scoperte scientifiche sulla scomposizione dello spettro solare.

Secondo tale principio, sarà la retina dell'osservatore a dover ricomporre tonalità e sfumature derivate dalla pittura "per punti", come avviene fisiologicamente quando guardiamo un bosco, e le mille tonalità di verde delle foglie e delle piante ci appaiono distinte da vicino, mentre tenderanno sempre più ad "unificarsi" per tonalità omogenee se le si osserverà da lontano.

Nella trasformazione delle fotografie operata dal nostro artista avviene una espansione dei punti. Ciascun punto minaccia di travolgere gli altri punti, invadendo spazi che gli sarebbero estranei, come accade nel rapporto tra umani, dove la libertà di ciascuno finisce quando subentra la libertà degli altri.

In altre parole, il colore di un punto – di un punto in espansione – si scontra con il colore di altri punti, ma lo scontro è tale che tutti i punti resistono l'uno accanto all'altro.

Il fatto che ciascun punto sappia resistere e non ceda il posto agli altri, e tuttavia prosegua la sua espansione, questo fatto dell'espansione del colore comporta inevitabilmente la dilatazione dello

spazio dell'immagine: lo scienziato penserebbe all'allontanamento delle galassie.

La dilatazione obbliga lo spazio disponibile a una vera e propria tridimensionalità con un felicissimo effetto di rilievo. Infatti occorre – e la vista consente – uno spazio che recepisca l'esigenza di ciascun punto in espansione, l'esigenza di ampliarsi senza tuttavia cancellare gli altri colori.

Questa elaborazione del nostro artista trasforma ogni immagine e ne fa un'immagine nuova.

Non è il caso di parlare di magia perché qui si tratta di un'operazione visiva, quindi fisica. Ma chi osserva questa trasformazione viene attratto, per il mutare dei colori, in un effetto caleidoscopico che fa del nostro artista uno stregone della fotografia.

Indice delle illustrazioni

	<u>Pagina</u>
Bosco d'inverno	67
Filare di gelsi dal treno per Mantova	68
Gelso d'autunno	69
La strada	70
Parco del Ticino	71
Pino d'Aleppo, verso Portofino	72
Salice	73
Luna sul Duomo di Milano	74
Grattacieli di Porta Nuova a Milano	75
Oratorio di santa Maria Maddalena a Milano	76
Vecchie scuderie di san Siro	77
Spiaggetta a Portofino	78
Boccadasse (GE)	79
Porticciolo sul lago Maggiore	80
Castelletto di Paraggi	81
Punta di Portofino, da Rapallo	82
Portofino baia	83
Portofino porto	84
Castello di Rapallo	85
San Fruttuoso di Camogli	86
Civenna, campanili	87
Civenna, panorama sul lago di Como	88
Monsampolo del Tronto (AP)	89
Resegone, notte stellata	90
Ponte del diavolo, Bobbio (PC)	91
Casolari in Valbrona	92
Denti di Gabala, Valsesia	93
Rosa	94